

Umberto De Giovannangeli

Sette ore di dibattito infuocato, lacerante, per giungere ad una decisione contrastata, presa a ristretta maggioranza. Così il governo israeliano ha dato il via libera allo scambio di prigionieri con i guerriglieri sciiti libanesi di Hezbollah. A favore del controverso accordo, fortemente voluto da Sharon, hanno votato 12 ministri, quelli contrari sono stati 11. Una spaccatura che attraversa lo stesso partito del premier, il Likud. A fianco di Sharon, sia pure con accentuazioni diverse, si sono schierati il ministro degli Esteri Silvan Shalom, quello alla Difesa, Shaul Mofaz, il vice premier Ehud Olmert, e all'ultimo istante il titolare delle Finanze, Benjamin Netanyahu. Sul fronte opposto, si collocano Limor Livnat, combattiva ministra dell'Istruzione, e il titolare dell'Immigrazione, Tzipi Livni, ambedue del Likud. La divisione investe anche i vertici militari e dei servizi di sicurezza: a favore si sono dichiarati il capo di stato maggiore di Tshal, generale Moshe Yaalon, e il responsabile dello Shin Bet (il servizio segreto interno), Avi Dichter; contro si è pronunciato Meir Dagan, direttore del Mossad (il servizio segreto esterno dello Stato ebraico). Questo scambio, sostiene Dagan, farà più male che bene e rafforzerà il prestigio dello sceicco Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, nella regione.

L'accordo, messo a punto con i mediatori tedeschi, prevede che in cambio della restituzione di Elhanan Tenenbaum - un colonnello dell'esercito ormai a riposo trasformatosi in discusso uomo d'affari, prigioniero di Hezbollah in Libano - e dei resti di tre soldati - Benny Avraham, Adi Avitam e Omar Suwad, rapiti tre anni fa dai guerriglieri mentre stavano pattugliando il confine col Libano - Israele libererà 20 prigionieri libanesi e 400 palestinesi. Nel sollecitare i ministri ad approvare l'accordo, Sharon, visibilmente teso, spiega che una decisione negativa significherebbe «lasciare un cittadino israeliano nelle mani degli Hezbollah, condannandolo perciò a morte». I prigionieri più importanti che Israele rimetterebbe in libertà sono due capi degli Hezbollah, gli sceicchi Mustafa Dirani e Abdel Qarim Obeid, che erano stati rapiti da un commando israeliano ol-

“ La decisione è passata a stento: dodici i favorevoli e 11 i contrari
Manifestazioni contrapposte in piazza ”



Il nuovo governo palestinese verrà presentato mercoledì in Parlamento. Abu Ala si è piegato al volere di Arafat, escludendo Yusef da qualsiasi incarico ”

Israele, sì sofferto allo scambio di prigionieri

Il governo diviso sull'intesa con Hezbollah. «Niente libertà per detenuti che abbiano ucciso israeliani»



Da Monaco monito contro l'antisemitismo

Nella giornata in cui la Germania ricorda il 65° anniversario della Notte dei Cristalli (Kristallnacht), con i programmi nazisti contro gli ebrei sfociati nella tragedia dell'Olocausto, le autorità hanno lanciato ieri un appello all'intensificazione della lotta contro l'antisemitismo, che in Germania negli ultimi tempi fa registrare rigurgiti preoccupanti. L'occasione è stata la cerimonia ufficiale a Monaco di Baviera per la posa della prima pietra di un nuovo Centro di cultura ebraico con annessa sinagoga. «Chi attacca le minoranze, mina le fondamenta della nostra società democratica», ha detto il presidente della repubblica Johannes Rau, presente alla cerimonia accanto al premier bavarese Stoiber e al capo della comunità ebraica in Germania Paul Spiegel. La cerimonia si è svolta fra strette misure di sicurezza. Un paio di mesi fa infatti era stato scoperto un gruppo di neonazisti che secondo gli inquirenti progettavano un attentato da mettere in atto proprio alla cerimonia a Monaco. Erano state arrestate 14 persone. «Noi dobbiamo dimostrare che l'intimidazione e la violenza non possono determinare il clima nel nostro paese. Il terrore dei programmi non dovrà mai più ripetersi», ha aggiunto Rau. Nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938 i nazisti distrussero o incendiarono 267 sinagoghe, saccheggiando al tempo stesso 7.500 negozi di ebrei in tutta la Germania. Almeno 91 ebrei rimasero uccisi nei programmi, mentre altri 20 mila furono arrestati e deportati nei campi di concentramento hitleriani.

Una manifestazione contro la costruzione del muro Zboubia nei territori occupati

tre dieci anni fa con l'intento di scambiarli col maggiore Ron Arad, navigatore di un aereo da combattimento abbattuto in Sud Libano nel 1986, sulla cui sorte da molto tempo non si hanno più notizie. Nel documento licenziato dal Consiglio dei ministri, si puntualizza però che Israele non intende scarcerare prigionieri che hanno versato il sangue di israeliani anche a rischio di un fallimento dell'intesa. Ma questa condizione rischia di far saltare l'accordo giacché lo sceicco Nasrallah, ha affermato di volere la liberazione di tutti i detenuti libanesi, primo fra tutti Samir Kuntar. Costui, un druso del Sud Libano,

era stato condannato all'ergastolo per la barbara uccisione nel 1979 a Nahariya, nell'Alta Galilea, di tre membri della famiglia Haran.

Mentre la seduta del governo era in corso, davanti all'ufficio del premier, nel cuore della Gerusalemme ebraica, si erano raccolti due gruppi in silenziosa attesa: il primo, favorevole all'accordo, comprendeva le famiglie di Tenenbaum e dei tre soldati. Il loro era un silenzio carico di speranza. Il secondo gruppo, composto dai parenti di Arad e da alcuni piloti compagni di Ron, era invece contrario allo scambio perché non includeva il navigatore scomparso. Il loro, era un silenzio carico di dolore. Un silenzio rotto dalla denuncia accorata di Tami, la moglie di Arad: per lei il senso della decisione presa «è che per il governo, Ron non è più in vita e Israele ha in effetti rinunciato a lui». Il governo, nel comunicato, ha però ribadito il suo impegno a continuare a fare tutto quanto in suo potere per riportare in patria vivi o morti Arad e altri tre soldati dispersi in Libano negli anni 80. Mentre a Gerusalemme Sharon era alle prese con l'esplosivo dossier libanese, a Ramallah il premier Abu Ala approntava gli ultimi ritocchi alla lista dei 23 ministri del nuovo governo, dopo essersi piegato al volere di Yasser Arafat, escludendo il generale Nasser Yusef da ogni incarico. Ma prima ancora che il suo nuovo esecutivo «allargato» s'insedi al posto del governo d'emergenza decaduto sei giorni fa, Israele ha già lanciato un monito ad Abu Ala: «Sarà giudicato sulla base di come agirà per smantellare le infrastrutture del terrorismo e non sulla base delle sue dichiarazioni», avverte Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.

L'intervista

Zahira Kamal

neoministra dell'Anp

La paladina delle donne dei Territori chiede a Ue e Usa di appoggiare la road map alternativa concordata fra personalità palestinesi e israeliane

«Il Patto per la pace offre risposta a tutti i contenziosi»

È uno dei volti nuovi del nuovo governo palestinese. Il volto di una donna che si è sempre battuta contro una doppia oppressione: «quella esercitata dalle forze di occupazione israeliane, ma anche contro una società patriarcale che pone ancora mille ostacoli all'affermazione delle donne in ogni ambito della vita sociale e politica palestinese». La ministra in pectore del nuovo governo guidato da Abu Ala è Zahira Kamal, esponente del movimento centrista «Fida», da sempre impegnata nelle battaglie di emancipazione delle donne palestinesi. Zaira Kamal è anche tra i più convinti sostenitori del «Patto per la pace» che verrà ufficialmente sottoscritto a Ginevra il primo dicembre: «È un Patto - sottolinea Zaira Kamal - che dà una risposta concreta, esaustiva, a tutti i contenziosi ancora aperti. L'«Accordo di Ginevra» - aggiunge - dimostra che una pace giusta, duratura, tra pari, è possibile». Una speranza per

il futuro a cui fa da contraltare l'angoscia del presente. E per centinaia di migliaia di palestinesi, il presente ha le inquietanti fattezze del «Muro dell'apartheid»: «Ariel Sharon - denuncia la neo ministra - non sta costruendo quel Muro per ragioni di sicurezza e di lotta al terrorismo, ma perché intende determinare un'annessione di fatto di territori palestinesi e condizionare politicamente i termini del futuro negoziato».

Qual è oggi la condizione di

L'Accordo, di cui è tra le promotrici verrà firmato a Ginevra il prossimo primo dicembre ”



L'ALTRA ROAD MAP

vita dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania?

«È una condizione di estrema sofferenza, segnata da un regime di occupazione militare che si fa di giorno in giorno sempre più asfissiante. E l'emblema di questa oppressione è il Muro che Israele sta edificando in Cisgiordania. Il Muro dell'apartheid, il Muro della vergogna».

Le autorità israeliane ribattono che quella «barriera» serve ad arginare l'ondata di attacchi terroristici.

«Non è così. La lotta al terrorismo è solo il pretesto utilizzato dalla destra oltranzista per portare a compimento il disegno espansionista della Grande Israele. La politica del pugno di ferro, la pratica odiosa delle punizioni colletti-

ve, la distruzione di centinaia di ettari di terre coltivate in Cisgiordania, tutto ciò sta alimentando l'odio e l'estremismo tra i palestinesi. La costruzione del Muro ha finora portato al danneggiamento di 83 mila alberi, alla distruzione di 37 chilometri di rete idrica, alla divisione di decine di villaggi. Interi famiglie sono separate dai loro parenti e nessuno si può più riunire senza uno specifico permesso militare. E questo nel più totale disprezzo di tutte le risoluzioni Onu e delle convenzioni internazionali. Quel Muro è l'espressione di una logica militarista e di una brutale cultura colonizzatrice che permeano l'agire della destra israeliana. Non è alzando Muri e umiliando un intero popolo che Israele rafforzerà la

propria sicurezza».

Ma esiste un'alternativa reale, praticabile, alla logica della forza e alla pratica del terrore?

«L'«Accordo di Ginevra» è una risposta alla sua domanda. Israeliani e palestinesi, politici, intellettuali, militari, esponenti della società civile di ambedue le parti, hanno affrontato con serietà e spirito costruttivo tutte le questioni ancora aperte e ad ognuna di esse - dai confini dei due Stati, alla sovranità su Gerusalemme, dal diritto al ritorno dei rifugiati alla garanzia per Israele della sua identità di Stato ebraico - è stata offerta una soluzione ragionevole, praticabile».

A chi spetta fare il primo passo per ricostruire un cli-

ma di fiducia reciproca? «Spetta alla forza occupante, a Israele, perché nessuno può mettere in discussione che alla base della tragedia che da decenni segna il Medio Oriente, vi è l'oppressione esercitata da Israele sul popolo palestinese».

Un'oppressione che i gruppi estremisti hanno combattuto a colpi di stragi di civili israeliani.

«È una pratica che ho sempre contrastato, per ragioni etiche e

Il Muro di Sharon non è una barriera difensiva ma segna un'annessione di fatto di parte dei nostri territori ”

politiche; una pratica che i governanti israeliani hanno finito con alimentare, non so quanto inconsapevolmente, cercando di imporre una soluzione militare alla questione palestinese. Mettere in pratica l'«Accordo di Ginevra» è il modo migliore per ridare speranza ai palestinesi e contrastare le spinte estremistiche».

Da ne ministra, cosa si sente di chiedere all'Europa?

«Di esercitare un ruolo politico di primo piano nel negoziato di pace, non contro ma alla pari con gli Stati Uniti. E un primo passo in questa direzione può essere il sostegno esplicito, attivo, all'«Accordo di Ginevra»».

Qual è l'elemento che differenzia questo «Patto per la pace» dagli accordi di Oslo?

«Il chiarire da subito quale dovrà essere lo sbocco del negoziato: quello di una pace fondata su due Stati».

u.d.g.

Il presidente Shevardnadze assediato dai manifestanti che accusano: brogli nelle elezioni. L'esercito pronto a intervenire

Georgia nel caos, si rischia una guerra civile

Tbilisi La Georgia sta sprofondando nel caos politico: le proteste dell'opposizione per i brogli e le intimidazioni avvenute nelle elezioni legislative dello scorso 2 novembre, e accertati anche da osservatori internazionali Osce, sono montate ieri in una marea irrefrenabile. «La situazione è fuori controllo» - ha dovuto ammettere ieri il ministro degli interni, David Tevzadze, mentre migliaia di dimostranti assediavano la sede del Parlamento nella capitale Tbilisi, chiedendo minacciosamente le dimissioni di Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri sovietico e collaboratore di Gorbaciov, divenuto capo di

Stato della repubblica caucasica nel 1992. Shevardnadze ha cercato, a sorpresa, di affrontare la folla dei dimostranti, chiedendo la calma e assicurando che presto i risultati delle elezioni saranno chiariti. A sette giorni dal voto mancata ancora dati ufficiali e le critiche della comunità internazionale stanno aumentando; anche gli Stati Uniti hanno criticato l'andamento delle elezioni. Gli ultimi risultati parziali, annunciati sabato, indicavano al primo posto la coalizione filogovernativa «Per una nuova Georgia», guidata dal presidente Shevardnadze, con il 20,47% dei voti. Nelle altre posizioni vi erano diver-

si partiti di opposizione, che raggrupperebbero, nel complesso, quasi il 70% dei consensi.

Dopo 15 minuti di inutili tentativi di avviare un dialogo con i dimostranti, Shevardnadze è dovuto precipitosamente fuggire sulla sua auto blindata e scortata dalla forza di sicurezza, mentre i manifestanti gli gridavano «vai a casa», accusandolo di essere il principale responsabile dei brogli elettorali. Nel corso della manifestazione una donna è rimasta ferita da colpi di arma da fuoco e vi sarebbero stati altri feriti. Il leader di Movimento Nazionale, uno dei maggiori partiti di opposizione, Mikhail Saakashvili,

che doveva parlare durante la manifestazione, ha dichiarato che i colpi sparati rappresentavano un tentativo di assassinarlo e ha puntato il dito contro il presidente Eduard Shevardnadze.

L'allarme lanciato subito dopo dal ministro degli Interni («La situazione è fuori controllo») potrebbe preannunciare un intervento dell'esercito, anche se Tevzadze si è limitato a dire che «forze armate si muovono nell'ambito dei dettami costituzionali», senza aggiungere altro. In serata vi è stato un infruttuoso incontro tra il presidente e i capi della protesta; dopo due ore di colloqui i leader hanno parlato

alla folla dicendo che Shevardnadze non aveva accolto la richiesta di dimissioni e che la situazione stava dunque precipitando.

La turbolenza politica in cui si trova la Georgia ormai da anni potrebbe trasformarsi, in seguito alle contestate elezioni del 2 novembre - secondo alcuni analisti stranieri - in una guerra civile aperta, simile a quella che venne combattuta agli inizi degli anni novanta. L'opposizione accusa Shevardnadze di non aver ostacolato la dilagante corruzione e di aver portato il paese, un tempo una delle repubbliche più ricche dell'Urss, alla rovina economica e al degrado sociale.

L'ARTE DELLA NARRAZIONE

DI FRANCO DEL MORO (PP. 170 - ELLIN SELAE EDIZIONI)

In un'epoca in cui comunicare è sinonimo di tecnologia, si torna a riscoprire il Teatro di Narrazione, ossia la dimensione più vera del teatro in quanto basata su uno dei principali collanti di ogni comunità: la memoria storica e il racconto. Questo libro è un viaggio nell'arte della narrazione diviso in tre parti: la prima è un manuale, sotto forma di racconto, utile a chi intende accostarsi al Teatro di Narrazione; nella seconda raccontano la loro esperienza alcuni protagonisti della narrazione: PLAY MAGLIANO, LAURA CURINO, ASCANIO CELESTINI, RAUL MONTANARI, TIZIANO SCARPA, STEFANO TAMBURRINI. La terza parte contiene il testo del monologo «Il Funzionamento dell'Uomo», quattro quadri alla ricerca di risposte su alcune questioni fondamentali dell'esistenza, con cui Franco Del Moro gira per l'Italia, ovunque ci sia qualcuno ancora disposto ad ascoltare una storia...

IL LIBRO COSTA 14 EURO E PUÒ ESSERE RICHIESTO A: ELLIN SELAE FZ. CORNATI 27 - 12060 MURAZZANO (CN), TEL: 0173/791133